



DEL SARCOFAGO DI FRANCHINO GAFFURIO

L'illustre Dott. Diego Sant' Ambrogio in questi ultimi tempi ha aperto una discussione molto interessante circa un sarcofago esistente nel Santuario di Santa Maria Maggiore di Treviso, che si vorrebbe stato preparato in Pavia pel celebre maestro di musica Franchino Gaffurio. Questa notizia lanciata nel campo artistico ha sollevato delle questioni, non ultima tra le quali quella che vorrebbe fare del celebre musico un cittadino bergamasco invece che lodigiano, come fino ad oggi si è sempre creduto.

Noi non abbiamo potuto conoscere i risultati delle ricerche indette dal cronista dell' *Unione* di Bergamo a riguardo della nuova patria di Franchino Gaffurio: perciò non possiamo tener informati della cosa i lettori dell' *Archivio Lodigiano*. Però crediamo sia utile ripubblicare, col debito permesso dell'Autore, il bello scritto del Dott. Diego Sant' Ambrogio, togliendolo dalla *Leggenda Lombarda* del 27-28 Giugno 1897, N. 160, facendolo poi susseguire da altri e da qualche nostra considerazione accompagnata di scritti inediti ed interessanti la vita e le opere del celebre lodigiano.

Un Monumento Funerario Pavese del 1522

▲ SANTA MARIA MAGGIORE DI TREVISO

« Non foss'altro che a titolo di curiosità e senza annettervi troppa importanza, ma nel solo intento di fornire ma-

teria di studio a quanti si occupano di arte e di archeologia per le eventuali ulteriori ricerche del caso, non tornerà discaro di conoscere le singolari conclusioni che si desumerebbero dall'esame di un disperso sarcofago del Rinascimento lombardo, segnalato da tempo come esistente a Treviso e che sarebbe della buon'epoca dell'arte (1522), di uno scultore insigne sopra tutti in Milano (Agostino Busti detto il Bambaja), e infine predisposto originariamente per un maestro dell'Ateneo pavese, illustre per meriti e per fama (Franchino Gaffurio).

E poichè in un periodico quotidiano non riesce possibile di svolgere con sufficiente ampiezza una sì complessa questione, ed il pubblico d'altronde ha pur ragione di essere informato, almeno sulle generali, di ogni affermazione che si presenti come nuova e che potrebbe diversamente venir giudicata come gratuita affatto mentre non lo è punto, basti per ora il dire che si tratta di un monumento funebre consistente in un'arca della lunghezza di metri 3 per un'altezza di cent. 75, con tre stupendi bassorilievi, due putti portanti fiaccole ai lati e cinque statue di Virtù superiormente (Giustizia, Carità, Temperanza, Forza e Prudenza) dell'altezza quest'ultime di circa 80 cent. e scolpite di tondo, opere tutte che hanno i caratteri manifesti, nei bassorilievi specialmente, delle sculture lombarde del primo quarto del XVI secolo, e in modo perspicuo di Agostino Busti detto il Bambaja e della sua scuola, come verrà esuberantemente dimostrato quanto prima.

Tali resti di un grandioso sarcofago sperperato, si veggono oggidi nella navata sinistra del Santuario di Santa Maria Maggiore di Treviso, e che essi provengano da Pavia e siano stati asportati da colà come spoglia di guerra per divenir poi, come sono ancor oggi, il sepolcro del Conte Mercurio Bua, capitano degli Stradioti al servizio della Repubblica di Venezia, lo attesta in modo da non lasciar dubbii, una lunga iscrizione apposta sotto l'urna stessa nel 1637 dal pronipote del celebrato guerriero, il nobile trevigiano Francesco Agolante.

Ricordandosi infatti in quell'epigrafe le varie imprese di guerra cui prese parte direttamente o indirettamente quel valoroso soldato, che successe poi all'Alviano nel comando delle truppe Venete, dopo essersi menzionate le vittorie contro i francesi nel regno di Napoli, la restituzione

nel Ducato milanese a Lodovico il Moro, l'espugnazione di Novara per opera del Trivulzio, la battaglia di Melegnano, e infine la battaglia e presa di Pavia, *Papta praelio devicta*, si aggiunge:

Unde regium hoc monumentum inchoyta spolia eduxit.

Da Pavia dunque e nel 1525 o 28, sta bene... e fin qui la notizia era nel dominio del pubblico, o almeno di emeriti studiosi, fra i quali il Dott. Bampo di Treviso, il chiarissimo Cav. Frizzoni e il Dott. Gerolamo Biscaro; ma a chi apparteneva colà il monumento e da qual luogo precisamente proveniva?

Che si tratti di un musicista, lo dice chiaramente il bassorilievo di mezzo nel quale vedesi sul letto di morte, circondato da gravi personaggi pioranti, un uomo di matura età che porge la mano ad una persona paludata che quale genio benefico, o meglio Apollo in persona gli consola l'agonia tenendo fra le mani un violino, emblema dell'arte musicale del chiaro estinto (1).

Anche nel bassorilievo di destra, in cui vedesi effigiato il defunto sulla bara, dietro a cui, come usò il Busti, stanno le tre Parche in atteggiamento di dolore, la lunga veste talare e la corona d'alloro che gli cinge le tempie rivelano come si tratti nel tumulto di persona di età matura e in abito ecclesiastico, ma dedito al culto delle belle arti. Gli stanno intorno infatti putti recanti fronde votive, due figure femminili con lunghe faci e altro giovane con petaso in capo, non alato però, ed un sistro musicale nella destra.

Ma, quale fu nel primo quarto del XVI secolo, e nella città di Pavia, il musicista insigne cui poteva essere dedicato un monumento funebre di tanta apparenza se non quel Praesbiter *Franchinus Gaffurius*, che aveva meravigliato i suoi coetanei col trattato dell'Armonia e colle sue teorie

(1) Nella tavola del IV libro del Trattato *De Harmonia* di Gaffurio Franchino, del 1518, Apollo è raffigurato con lunga veste e la mandola o violino nella sinistra. E il Malegufi lodigiano con un suo epigramma dice di Franchino:

Sive triumphanti mereas sub Apolline miles.

musicali, e che era tenuto in altissimo onore non solo dai duchi sforzeschi, ma dagli stessi re di Francia, e più che tutto nell'Ateneo pavese, perchè sacerdote costumato, letteratissimo ed tanto perito in musica quanto alcun altro?

È notisi che venuto il Franchino a morte all'apogeo della sua fama nel 1522, era ben naturale che gli si erigesse in Pavia un ricordo monumentale, altrettanto essendosi fatto nel primo quarto del XVI secolo per professori più emeriti dell'Università pavese, per Catone Sacco, nella chiesa del Carmine, per Giasone del Maino in San Giacomo, fuori le mura, per Baldo, per Brachet e così via. »

Qui il Dott. Sant' Ambrogio, su certi indizi che egli stesso più tardi riconosce erronei, si diffonde sulla probabilità che il sarcofago in discorso fosse in origine destinato alla Chiesa di San Salvatore, *extra muros*; la quale, a tutta ragione, più d'ogni altra fu danneggiata negli arredi e nei monumenti durante le guerre tra Francia e Spagna nel primo trentennio del secolo XVI. Indi prosegue:

« Qual meraviglia che sia toccato altrettanto al sarcofago del Gaffurio? È notisi che trovavasi fra gli Stradiotti assoldati dalle truppe imperiali un Prodanò Bua, nipote del conte Mercurio, non rimanendo escluso del resto che quel monumento sia stato asportato nel sacco di Pavia del 1526, in cui furono oggetto di preda il Regiole e le porte, inviate poi a Ravenna, o forse meglio nella presa di quella città, per parte delle truppe francesi e venete, del 19 Settembre 1528. Per quest'ultima supposizione, starebbe il fatto che trovavasi allora al campo veneto, come procuratore, lo suocero stesso, Ser Alvise Balbi, del conte Bua, che i Diarii di Martin Sanuto dicono allora preposto alla custodia di Bergamo, ma a cui quel sarcofago, preda di guerra, può essere stato assegnato dal Duca d'Urbino per suoi meriti eminenti in quella campagna (1).

Dallo stato frammentario dei resti di quel monumento,

(1) Veggansi i Diarii di Martin Sanuto e più specialmente il Vol. II pag. 756.

eretto poi come sarcofago d'onore in Treviso alla memoria del conte Mercurio Bua, e dalla mancanza d'ogni iscrizione della persona cui era originariamente destinato, può anzi arguirsi che esso non fosse allora compiuto interamente e si trovasse fors'anche in stato di lavorazione, per quanto ineltrata, nel tempio stesso di S. Salvatore.

Ciò si dedurrebbe dal vedersi tuttora esistenti, nelle statue dei puttini specialmente, i grossolani sostegni marmorei a tergo delle fiaccate che portano fra mani, locchè si osserva anche per le statue delle virtù e perfino in alcune parti dei bassorilievi.

Opa, il Basti tanto meno e neppure artisti della sua scuola, avrebbero lasciato quelle imperfezioni d'esecuzione a lavoro finito, e del resto se i tre bassorilievi e i puttini colle torce potevano da soli completare un'urna funebre, le cinque statue delle virtù lasciano intravedere dovessero essere disposte euristicamente intorno ad altri pezzi del monumento ed alla lapide coll'epigrafe che vi mancano.

È una tal emergenza spiegherebbe meglio in qual modo abbiano potuto i Veneziani, senza un'aperta violazione della Chiesa e le conseguenti proteste, impadronirsi come spoglia di guerra di quei frammenti di un sarcofago in costruzione, cospicuo pur sempre, e bensì vero, per perizia di lavoro e ricchezza di marmi, ma non però in tutto ultimato.

Una questione che può lasciare alquanto indecisi in tutte siffatte allegazioni apparentemente di una grande concordanza fra di loro, si è quella della data del 1562 che leggesi in piccoli numeri arabi sul pilastro, con fiorami in stile del Rinascimento, del bassorilievo di mezzo del sarcofago Bua, col soggetto del Gaffurio sul letto di morte.

Come fu recentemente confermato dal documento pubblicato dal dotto Sig. Emilio Motta, a pag. 87 del XV volume dell'*Archivio Storico Lombardo*, Franchino Gaffurio, nato ad Ospedaletto Lodigiano nel 1442, e non già come fin qui erasi ripetuto nel 1451, venne a morte in Milano l'anno dal 1522 al 1528.

Ora, quest'ultima circostanza non esclude che un monumento funebre di ricordanza o cenotafio venisse pure eretto al celebrato maestro in Pavia stessa, ove fu ascritto con regolare emolumento fra i dottori di quell'Università (*Archivio Storico Lomb.* V, 502), ma la data del sarcofago

non poteva essere che quella del 1522 e nasce il dubbio che siavi stato un materiale errore di trascrizione della terza cifra dal momento che si sa ad ogni modo che l'arte scultoria coi bassorilievi in di lui onore fu asportata da Pavia dal 1525 al 1528.

Un'altra spiegazione per altro ci si presenta più plausibile al riguardo, e cioè quella che la data del 1562 corrisponda all'epoca in cui quel sarcofago, decorato superiormente colla targa araldica del condottiero dalmata conte Bua, fu eretto in Santa Maria Maggiore a ricordanza del valoroso guerriero, benché originariamente ad altri destinato e portato da Pavia come inclita spoglia, a sensi di quanto è chiaramente detto nell'iscrizione del di lui pronipote Agolante, del 1637.

E, per verità, nonostante l'evidenza di quella epigrafe, si persistette a ritenere che fosse per vero un'arca scolpita espressamente pel conte Mercurio Bua, e che a lui per l'appunto si riferissero i bassorilievi, tanto che il professore Luigi Zandomenighi, discorrendo di essi innanzi al Congresso Accademico nel 1827, ne fece altissimo encomio, giudicandoli usciti di mano d'artisti locali, ed anzi la più bella fra le opere di Tullio Lombardo, come ripeterono d'allora in poi le principali guide.

Come si vede da questi brevi cenni, siamo di fronte ad un complesso di dati, di fatti e di deduzioni tale da poter mettere innanzi con piena asseveranza le risultanze più sopra espresse, senza timore che abbia a soffrirne menomamente quella rigorosità degli studii che sta pure a cuore di chi scrive.

E quand'anche le notizie d'archivio e le posteriori constatazioni non avessero a convalidare in tutte le argomentazioni brevemente qui riassunte, varranno, se non altro, le medesime a richiamare maggiormente l'attenzione del pubblico sopra un monumento così cospicuo e, insieme con esso, su quel tempio di San Salvatore in Pavia, che tutti fanno voti di veder presto degnamente restaurato e restituito alla primitiva sua destinazione. »

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Il giornale *La Lombardia*, il 27 Giugno 1897, N. 174, accenna pure a questo articolo del Dott. Sant' Ambrogio: ma è solamente più tardi, cioè il 7 Luglio, N. 184, dove pubblica una lettera del valente scrittore d'arte al critico del giornale stesso, Prof. Colombo, del seguente tenore:

Stimatis. pvc.

« Poichè il curioso rinvenimento di Treviso, di cui nella *Lombardia* del 27 Giugno u. s., ha aperto nelle colonne dell'*Unione* di Bergamo un po' di discussione circa all'essere l'insigne musicista Franchino Gaffurio, di Lodi veramente o non piuttosto cittadino bergamasco — eccole, per norma, alcune succinte indicazioni al riguardo in aggiunta a quelle riprodotte da quel periodico e nel fondo abbastanza esatte.

Premettesi che la data precisa della nascita del Gaffurio, fin qui desunta dai codici manoscritti dell'epoca e riportata da tutti gli autori e così dai Sassi, dal Muoni, dall'Arrigoni e infine dall'Oldrini, come avvenuta il 14 Gennaio 1451, verrebbe ora retrocessa di 9 anni, e cioè al 1442, dall'erudito Dott. Motta (*Arch. Stor. Lomb.* XV, pag. 87) pel fatto che l'attestato di morte, da lui scovato, del celebrato maestro, lo dice defunto in Milano, a P. Comasina, nella Parrocchia di San Marcellino il 22 Gennaio 1522, nell'età di anni LXXX.

Fu la vanità del letterato e dell'uomo di mondo, o fu la troppo compiacente adulazione dei suoi coetanei che ingenerò quell'errore? Ai posteri l'ardua sentenza.

Quanto al luogo di nascita, sarebbe il Gaffurio venuto in luce ad Ospedaletto, ma anche qui, secondo alcuni lodigiani, secondo altri bergamasco; in ogni modo, il padre di lui Bettino era realmente nativo di Almenno, e la madre invece una Fissiraga di Lodi.

Di natali lodigiani si riteneva lo stesso Franchino Gaffurio, che pur morendo in Milano, ove fu Rettore della Chiesa citata di San Marcellino, lasciò i libri della sua biblioteca al tempio dell'Incoronata di quella città *ad exhibendos*, e in Lodi stesso i ritratti che di lui si hanno, portano sempre la dicitura di *laudensts.*

Scarse notizie si hanno sul soggiorno di Franchino a Bergamo per esercitarvi l'arte sua, e maggior fama si ac-

quistò egli a Genova ed a Napoli nei primi tempi col munifico Cardinale Adorno e poscia a Milano, ove fu maestro di Cappella della Cattedrale fino dal 1484. Dieci anni dopo, lo vediamo iscritto nel *Rotulus salariorum* dei professori dell'Ateneo pavese, col titolo *ad lecturam musices*, e sono i meriti suoi e la celebrità grandissima che si acquistò in quell'insegnamento, messi poi maggiormente in evidenza negli ultimi anni di sua vita dalle vivaci polemiche sostenute collo Spataro e coi maestri di musica dell'Ateneo bolognese, che gli valsero in Pavia l'onore di un monumento commemorativo, sgraziatamente non condotto a fine, e che solo ora viene ad essere riconosciuto nella lontana Treviso.

Ricordi marmorei consimili erano allora d'uso normale nell'Università pavese per i suoi maestri di maggior grido, e così, oltre a quello del Vegio del 1512, due di essi ci sopravanzano tuttora sotto i portici di quell'Ateneo, e già eretti il 1519 in Chiese della città solo tre anni prima della morte del Gaffurio, l'uno dei quali al Baldo, e l'altro a Giasone Del Maino, in grande stima egli pure, quanto Franchino, presso Luigi XII dapprima e poscia presso Francesco I di Francia.

E mi creda con tutta stima e considerazione »

Dev. suo

DIEGO SANT'AMBROSIO.

Il 14 Luglio, N. 191, sulla medesima Lombardia è comparso un articolo del nostro amico e collega Bassiano Baroni, il quale, colla scorta di documenti irrefragabili, dimostra essere il Gaffurio, *Laudense*, e non bergamasco.

Le stesse argomentazioni vengono pure sfoderate dai giornali cittadini, specialmente il *Fanfulla da Lodi* del 24 Luglio.

E noi, seguendo le orme tenute da tutti questi, dimostreremo la lodigianità del Gaffurio colle stesse opere stampate ed anche manoscritte, che egli donava alla nostra Incoronata.

Un'opera di Franchino Gaffurio, — *Impressa Mediolani, opera et Impensa Joannis petri de Lomatio per Guil-*

ternum Siguerre Rothomagensem anno salutis Millesimo quadringentesimo nonagesimo sexto die ultimo Septembris. Alexandro Sexto Pontifice maximo: et Maximiliano Romanorum rege semper Augusto ac Ludouico Maria Sfortia Anglo invictissimo Mediolanensium Duce: foelici auspicio regnantibus, — porta per titolo:

Practica musice Franchini Gafori LAUDENSIS

In capo all'indice delle materie, sul verso del secondo foglio, è stampato:

Descriptio Musicae actionis Franchini Gafori LAUDENSIS.

Lo stesso libro termina colle seguenti parole:

Practica Musicae Franchini Gafori LAUDENSIS quatuor libris comprehensa fuit.

Nell'interno sull'assicello che serve di coperta è attaccata la seguente memoria:

Cum celeberrimus vir Franchinus Gafurius Beate Virginis Coronatae Laude Libros suos decedens legaverit publicae utilitati exhibendos, cumque ijs iam antiquatis et vetusto exoratis caractere nemo prorsus uteretur, Nobiles Administri Reddituum ipsius Beatae Virginis, abdicatis reliquis, hoc cum nonnullis aliis de Musica opusculis ab eodem Franchino compositis, in Authoris obsequium servari in Biblioteca PP. Congregationis Sancti Philippi Nerii curaverint.

Anno MDCXCIV. Pridie Nonas Decembris.

Sul resto dell'ultimo foglio leggesi manoscritta con caratteri del tempo la seguente:

Hac epistola Marcus Sannutus Patricius Venetus vir

clarissimus commecat opum practicae musices Franchini Gasori presbiteri LAUDENSIS.

Quid gratius mihi aut incundum evenire potuisse vir praestantissimus cura et sollicitudine tua? Effecisti (quod summopere concupiveram) Ut libelli de Musices practica a te conscripti ad me perferrentur. Gratias tibi ago quod illorum editionem curaveris quod fidem absolveris! quod multa docte, multa subtiliter et acute a te descripta et haec mihi absconditas tua opera apertissima facta sunt. Haberiorem enim fructum in dies ex illis colligo! quapropter studiosius et impensius libellos tuos lego: impensius tanto eruditione illorum varietate et elegantia delector et instruo. Est quidem opus pulcherrimum; et ab omni parte perfectum: ut nihil quidem multis iam annis generis eiusdem absolutius aut legerim aut viderim. Nec est vir eruditissimus cur laborum et vigiliarum tuarum defensionem ab aliquo suscipiendam putaveris. Ita sapienter, ita eleganter et apte omnia suis locis composuisti ut validissimis viribus munitus nullas aut fortunas ictus aut temporis morsus extimescere debeas. Memoriae certae nominis tui et rerum tuarum eternitati consuluisti. Consulisti neu ninus hominum beneficio et utilitati. Quis nam tam imprudens tam ignavus tam inumanus: qui opus tam exquisitum et eruditissimum summus laudibus non persequetur: cum ea praesertim sit musice vis vel feras non solum demulceat: sed sylvas quoque et saxa secum trahat. Meae igitur partes erunt vir Doctissimus curare pro maxima in te benevolentia. Pro communi omnium bono; pro boni denique viri officio ut virtus et doctrina tua, tua sapientia. Tuum opus rarum idque et verius unicum apud eos viros inotescat, quibus et gravitate et dignitate personari merito cognita: fieri debeat. Bene vale.

Venetus XIII Kalendas Febr. 1496.

Un altro libro pure in pergamena, — *Impressum Mediolani per Gotardum de ponte Anno salutis Millesimo quin-*

gentesimo octavo die septadecima septembris: Julio Secundo Pontifice Maximo; ac Christianissimo Francorum Rege Ludovico Duce Mediolani Foelici auspicio regnantibus, — porta sul recto del primo foglio in caratteri gotici la seguente iscrizione:

*Angelicum ac divinum opus musice
Franchini Gasurii LAUDENSIS Re-
gii musici: ecclesieque Me-
diolanensis phonasci:
materna lingua
scriptum.*

Sul resto del secondo foglio, sui tre lati di un rettangolo che racchiude una figura rappresentante Franchino Gaffurio in cattedra, circondato da dodici allievi, si leggono le seguenti parole: *Fran. Gasuri LAUDEN. tria de musicis volumina, theoreticam ac practicam et harmoniam instrumentor. accuratissime conscripsit.*

Sui penultimi due fogli di questo libro sono riportati diversi carmi in onore del Gaffurio. Lancino Curtio, poeta ed oratore, comincia il suo coi versi:

*Franchini nitidus Labor
LAUDENSIS rignos soli
Hortos, qui volucrum notis
Claros clarius exehit
Cantu; ac ADUE amoeni
Nymfas:*

Cesare Sacco, buon umanista lodigiano, allora prevosto di Vigevano, nel suo carme, dopo di aver accennato a diversi nomi illustri della sua patria, quali Oldrado da Ponte, Martino Garati, Ambrogio Vignati, Maffeo Vegio, continua:

*Hanc pariter fides quod spectat amicum urbem?
Franchinum sobolem cui numerare licet*

Ecco quello di Giorgio Villani:

*LAUDA situm nunquam metuat: Sed mote virentis
Perpetuum floris vernet ubique diu.
Illa suos vultus hilares et porrigat usque:
Nec sit LAUDENSIS fama sepulta soli
Phonasci quoniam FRANCHINI Candida virtus
Efficiet moestis nos superare togis.*

Un terzo libro pure membranaceo, però manoscritto, terminato il Venerdì 21 Marzo 1500, come risulta da una annotazione in rosso carattere apposta sul verso dell'ultimo foglio, comprende quattro trattati dell' *Armonia*. L' indice delle varie trattazioni che incomincia subito col primo foglio è così intestato:

Descriptio primi libri harmonie Instrumentalis Franchini Gasperi LAUDENSIS. — Finito l' indice, sul verso del secondo foglio, havvi la seguente annotazione: — *Exemplar hoc celeberrimi Franchini Gasperi auctoris sui in Santi viri venerationem et memoriam servandum in museum PP. Congregationis S. Philippi Nerij reponitur hac die quarta decembris 1694 ex mandato D.D. Deputatorum Venerandae Scholae B. V. Coronatae Laudae quibus ipse Franchinus libros testamento legavit.*

Sulla copertina di legno, nell'interno, havvi appiccicata una carta colla seguente annotazione autografa:

Liber Franchini Gasperi LAUDENSIS Ecclesiae Mediolanensis phonasci.

Nell'ultimo foglio, cogli stessi caratteri del testo, si riportano alcuni cenni della vita dell'autore stesi dal contemporaneo Pantaleo Mategolo, lodigiano. Noi riproduciamo questo scritto:

Progeniei et studiosissimi laboris Franchini Gasperi descriptio.

Franchinus Gasperius Betino Patre ex opido Iemio Bergomensi qui pedibus aequo ve strenue stipendia fecerat: Matre vero Caterina Fixiraga castissima foemina laude est editus: Puer primum sacris initiatur in iuventa autem ipsa quam rectam compositamque transegit cum Sacerdotij dignitatem attingisset anno post secundo Musices studiis in patria enixissime opera que desit. Fratre Joanne Godendach carmelita Magistro primum usus ab his rudimentis cum primum Patria exire constituit. Mantuam ad Patrem sub Ludovico Gonzaga clarissimo Marchione tunc merentem concessit ubi duorum annorum studio acri labore noctu interdique intento multa in artis speculatione et actione diligentissime conscripsit et plura subtiliter excogitavit. Veronam deinde profectus totidem annos cum publice docuisset musice institutionis colloctiones et horem composuit ac infinita in arte collegit. Mox Genuam a Prospero Adurno effugitatus annum illic professus: eundem a Baptista campofragoso et Bona Maria Joanneque Galeatio Mediolanensium duobus urbe expulsam Secutus Neapolim traiecit. Ibi Philip-pini Bononij Regis scribae municipis et aequalis sui hortatu in musica meditatione exercitatus tantum praestitit: ut iam cum Joanne Tinctoris, Gualtero Guarnerii, Bernardo ycart, et cum pluribus aliis clarissimis musicis acutissima disserere non dubitaret. Theoricam tunc subtilissimum opus con-textuit. Orta tum in civitate Peste et infestissimo Turcarum bello, qui iam quidquid obviam dabatur in Appulia popu-lati hydruntum expugnantes ceperant, Laudam reversus ad Carolum Palavicinum urbis Episcopum eius litteris accer-situs in agrum Cremonensem Monticellos divertit. Penesque cum triennio desedisset tum plurimos adolescentes eru-lit tum practicam scribere accepit. Interim civium Precibus victus et stipendio invitatus Bergomum se contulit. Sed sub-seculo statim bello quod Bergomensibus Mediolani dux in-tulerat in Patriam redire compellitur. Eius fama postremo et discipline amore accensus Romanus Barons laudensis ca-

nonicus humani divinique Juris interpres, Mediolani ubi Archiepiscopi vices cum maxima auctoritate obibat ad se exivit. Profecti hominis extimatio apud quosque amplissimos viros propter singularem virtutem tanto ardore crevit ut evestigio alacri omnique Primariae aedis Praesulum consensu caeteris cantoribus citra aemulationem propositus fuerit: quantum autem ibi docendo, legendo et dictando musicam adieverit testatur universa civitas: testes sunt tot discipuli quos instruxit: Infinita praeterea volumina quorum duo quod maxime eminent theoricam et Practicam qua alibi efficaci minori cura fortasse composuerat: in hac inclita urbe recenti velut argilla subacta et examussim conformata imprimi permisit. Praetereo veterum musicorum graeca opera: Aristide, Quintiliani; Manuellis Briennii, Bacchei Senes Introductorium et Ptolomei harmonica quae omnia eius cura et impensa a diversis interpretibus in latium sunt conversa. Exit novissime hoc presens de harmonia instrumentali volumen quod uno de quinquagesimo aetatis anno composuit Bonifacio Simoneta abbati Sancti Stephani laudensis viro omnium scientiarum studiosissimo maximum suae in eam observantiae argumentum dicavit cuius quisque materiam inspiciat et alte perscrutetur necesse est confiteri artem musicam ab antiquis inchoatam sed ab eo absolutam emanasse. Quare si quispiam bene actae vitae et laborum Premij quae est gloria et recti conscientia securus esse debent Franchinum presertim fore arbitror qui sibi mortales studiis suis ob noxios reddere potuit.

Natus est die jovis quarto decimo januarii hora duodecima Anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo (1).

A) Revisum castigatum quae est hoc musicum Volumen die duodecimo martii 1514 ab auctore in eilibus divi Mar-

(1) Questa data è scritta in carattere rosso: sotto, poi, una mano diversa ha scritto questa nota — r. A.

cellini Mediolani cum iam Musicorum choro maioris templi phoenascus profuisset annis triginta, mense uno diebus decem atque octo: cuius officium susceperat die 22 Januarii 1484.

Questo per la *lodigianità* del Gaffurio: chi volesse farlo bergamasco si provi anzitutto a distruggere il valore di questi dati pure certissimi, ma non con vani e capziosi cavilli.

Veniamo ora al sarcofago di S. Maria Maggiore di Treviso che si crede preparato in Pavia pel nostro Franchino. Il Comm. Avv. Giovanni Maria Zanoncelli, membro della Deputazione Storico Artistica di Lodi, leggendo nei giornali la notizia del Dott. Diego Sant'Ambrogio, vivamente tocco da questa scoperta che viene a porre sempre in maggior evidenza un lodigiano illustre, e nella persuasione di compiere un dovere raccogliendo le memorie e le notizie sparse dei cittadini che onorarono la patria, scrisse al Professor Abate Luigi Bailo di Treviso, eruditissimo di memorie cittadine, per avere informazioni in proposito.

Dalla lettera del chiarissimo professore trivigiano noi veniamo ad apprendere sul monumento in discorso diverse peregrine notizie, alcune delle quali non concordanti con quelle del Prof. Pulieri, citato dal Dott. Sant'Ambrogio nel suo articolo della *Lega Lombarda*, nè con alcune asserzioni del Sant'Ambrogio stesso. Il monumento Bua si trova nella Chiesa di S. Maria Maggiore (*vulgo* Madonna Granda) di Treviso: sta nella navata a destra (*in cornu Evangelii*) nella già Cappella di S. Giorgio e Santa Fosca, ora di San Giuseppe. « È un insieme di tre storie a piccole figure in pieno, alto e mezzo rilievo, poste in linea, di marmo, incorniciate in una cornice semplice di pietra d'Istria sagomata, quasi una specie di arca, sopportata da mensoloni. »

Questa quasi arca è sormontata dallo stemma del Bua, e in arco, sul muro, vi sono, innicchiate sopra, sette figure,

di cui due di putti non giacole ai lati, e cinque donne, una anche con putti, a piedi, forse rappresentanti diverse virtù. Al disotto invece della quasi arca vi è una lapide incorniciata, con iscrizione posta molto più tardi (1637) al monumento del Bua da un Francesco Agolanto *ab nepos ex nepte*. L'iscrizione è la seguente: — *Mercurio Bua, Comiti e principibus Peloponnesi, — Epirotarum Equitum Ductori — Qui Gallis in Aragoncos dimicantibus saepius prostratis, — Isidem e Regno Neapoleos eiecit, — Pisanis libertate donatis, — Ludovico Sforzia in Duc. Mediol. restituito, — Triultio fugato, — Novaria expugnata — Pavia praelio devicta — Unde Regium hoc monumentum inclyta spoglia eduxit, — Bononia Julio II Pont. recepta, — Bavaris Maximil. Imp. Subacti — Francesco I Galliarum rege, Venetorum socio ab Plevel. ab Marignan servato, — Domum — Post obitum Alviani totius exercitus imperator, — Hispaniam ad Veronam profligatis, — Militari precedentia admirandus, — Hic in pace nunquam muriturus quiescit — Franciscus Agolantus Nob. Trav. Abnepos ex Nepte — posuit An. Sal. 1637 (1).*

Osserva il professore Bailo che l'assieme del monumento non fu mai opera architettonica, cioè organica, con unità di pensiero; ma è una riunione di varii pezzi messi insieme senza un concetto artistico. Contrariamente poi al parere di diversi scrittori di cose patrie, quali il Burchiellati, il Federici, il Sernagiotto, il Zandomeneghi ed il Pulleri; il Prof. Bailo non ha mai dubitato che veramente tutti quei pezzi insieme, e non già le sole figure isolate (che il Pulleri dice di alabastro, e a lui paiono anch'esse di marmo forse greco patrio, perciò trasparente come alabastro) siano tutti provenienti dalla Lombardia, e propriamente da Pavia, perchè in parte lo dice il Burchiellati, in parte lo dichiara

(1) *Illustrazioni critiche sulla Pinacoteca Trevigiana*; Treviso, Palmello, 1834.

la iscrizione, benchè quegli quasi di mezzo secolo, e questa più di un secolo posteriore (*Pavia praelio devicta unde Regium hoc monumentum inclyta spolia eduxit*). Ma soprattutto ce lo dice lo Zuccato, cronista trevigiano contemporaneo, fededeigno in ogni sua affermazione. E benchè lo Zuccato parli solo delle figure che sono sopra dell'arca, onde sarebbe giusta la distinzione del Pulleri, tuttavia l'Abate Bailo crede che (perchè non si tratta di un'arca, ma di quasi arca, che cioè non sporge dal muro, ma vi corre quasi uguale con piccola sporgenza) per arca si deve intendere la tomba, e questa non sia stata posta elevata, ma terragna.

« Ora, prosegue l'erudito trevigiano, che quelle statue a rilievo non si devono attribuire a Tullio o Antonio Lombardi, io lo giudicava dalla piccolezza delle figure, non sovvenendomi che questi abbia lavorato in figure sì piccole d'altorilievo, e che si dovessero attribuire piuttosto al Busti o Bambaja mi pareva dalla conoscenza che io aveva dei frammenti del monumento di Gastone di Foix che io aveva veduti negli originali dell'Ambrosiana, e nei gessi del Museo di Milano. Qualche volta pure le avvicinava alle consimili pur piccole figure del monumento di Massimiliano I che è nella Chiesa dei Francescani in Innspruch; ma la iscrizione che collo Zuccato me li diceva provenienti da Pavia e il genere dei lavori, e lo stile mi toglievano dal pensare ad artista tedesco: che poi facessero parte del monumento di Gastone da Foix io lo deduceva, oltre che dalla somiglianza delle formelle, dalla espressione della iscrizione: *regium hoc monumentum inclyta spolia*; a me cioè pareva che l'epiteto di *regium* si convenisse propriamente e fuori di figura alla tomba di un reale di Francia piuttosto che a quella di un privato per quanto splendido, e solo in questo senso mi pareva giusta l'apposizione *inclyta spolia* quasi rappresaglia di vincitore su altro vincitore, e non sacrilego saccheggio

di tomba privata. » Il Dott. Gustavo Bampo, conservatore dell'Archivio notarile di Treviso, trovò in quell'Archivio dei documenti dai quali risultava: che il Bua era in possesso di pezzi di marmo artistici suoi, coi quali egli voleva gli fosse fatta la tomba; e che aveva fatto una convenzione coi frati della Chiesa di S. M. Maggiore perchè gli lasciassero erigere colà la detta tomba, e per questo egli assegnava loro un legato.

« Ma una difficoltà grande tuttavia si opponeva, prosegue il Bailo, al mio pensiero, cioè come mai sulla tomba di Gastone di Foix potessero avere luogo queste storie in cui nulla si vede che con proprietà possa a lui convenire, e nella prima e terza delle quali evidentemente si scorge Mercurio col caduceo, e nella seconda un giovine con violino. Però neppure l'interpretazione del Zandomeneghi nè del Pulieri non mi andava, e quanto alla data 1562 della seconda storia non ci dava valore di fatto originale. In tutte e tre le storie vi è una targhetta, nella prima e terza senza scrittura; nella seconda la scrittura non mi pareva originale: 1.º Perchè questa scritta e quelle no? 2.º Perchè in cifre arabe e non in lettere romane? Io dunque calcolava che adibite le storie nel 1562 al nuovo uso vi fosse stata incisa quella cifra anche poco elegante e di taglio leggero. E poi lo stile puro di quelle figure e di quegli ornamenti non si conviene alla seconda metà del secolo XVI quando già il barocco è incominciato per quanto pur si voglia un artista vecchio e in ritardo collo svolgimento dell'arte. »

Il Prof. Bailo rilevando poscia le non poche infedeltà commesse dall'artista che preparò le litografie inserite nell'opera citata del Pulieri, e i danni gravissimi subiti dalle figure del monumento, prosegue: « Nella prima storia la figura di giovine a destra di Minosse (1) nel marmo è leg-

(1) Per questo Minosse che giudica i trapassati venne interpretata la statuetta acefala che siede sopra un trono: questa statua, secondo ogni probabilità, doveva rappresentare il Gaffurio.

gente su d'una tabella; che invece nella litografia non si capisce che faccia a mani vuote. La terza storia, che non so se il Pulieri abbia fatto riprodurre, rappresenta un funerale. Si vede una tomba con sopra disteso un morto, incoronato d'alloro; non è chiaro se il cadavere o la sua statua giacente sul coperchio della tomba: ai lati di quella due putti con fiaccole, di dietro tre cantori leggenti su d'una cartella comune: intorno intorno al muro vari seduti in giro e piangenti; nel fondo pure Mercurio col caduceo. Che la prima storia col Zandomeneghi e col Pulieri si possa intendere Mercurio che guida le anime a Minosse, ci sono delle difficoltà, ma passi pure; ma che la seconda e la terza si possano intendere Mercurio presente alla tede nuziale e guidatore delle anime ai campi Elisi (1), mentre evidentemente nella seconda si tratta di un vecchio che muore, e nella terza di un funerale, non lo capisco. » E il Prof. Bailo ha ben ragione di non raccapezzarsi: ad ogni modo queste ultime due storie possono riferirsi con maggior probabilità ad un cultore delle muse che non ad un guerriero sia questo un Gastone di Foix morto sul campo di Ravenna, o un Mercurio Bua defunto capitano degli Stradiotti, morto vecchio nel proprio letto in Treviso.

In quanto poi all'essere quel monumento stato preparato pel Gaffurio, il Bailo dubita molto; però conchiude: « Se il Mercurio si è introdotto nella prima e terza storia come Dio della Musica (?) è duro però, per quanto siamo in pieno rinascimento pagano, che sulla tomba di un prete pur cantore non apparisca simbolo di cristiano; ma non sarebbe l'unico controsenso del tempo. »

Ma eccoci nuovamente il Dott. Sant'Ambrogio che viene

(1) Non è neanche per nulla provato che il giovine che colla destra prende la sinistra del morente, e colla sinistra tiene il violino, sia Mercurio, come vorrebbe il Pulieri e dal Zandomeneghi, mancando di tutti quei segni che distinguono il figliuolo di Maia dagli altri del.

a spiegarci l'enigma del terzo bassorilievo, quello che egli credeva rappresentasse la *Strage degli Innocenti*. — Nella *Lega Lombarda* del 17-18 Agosto 1897, ritornando a parlare del monumento del celebre musicista lodigiano, con buona argomentazione dimostra che anche il terzo bassorilievo, il terzo più d'ogni altro, riguarda il Gaffurio, anzi ne figura l'apoteosi, in modo da escludere che quelle sculture potessero essere apprestate a Pavia per altri fuorché per quel valente musicista qual fu il nostro Gaffurio.

« Riprodotta da giornali diversi fu la notizia datasi nella *Lega Lombarda*. 27 Giugno u. s., circa il riconoscimento a Treviso, nei tre bassorilievi e nelle statue accessorie che adornano colà l'arca funebre del conte Mercurio Bua, di preziosi marmi artistici del nostro Busto lombardo, stati colà trasportati da Pavia, come preda di guerra, da quell'illustre Capitano degli Stradiotti negli anni dal 1525 al 1528, e che costituivano in Pavia stessa il sarcofago destinato in ricordanza dell'insigne musicista e professore di quell'Ateneo Franchino Gaffurio.

E poiché la prova dell'attribuzione a quest'ultimo di siffatti bassorilievi veniva dedotta da due soli di essi, e più specialmente da quello centrale, in cui vedesi quell'illustre personaggio vicino a morte e consolato da Apollo in persona col violino nella sinistra mano, benché anche nel bassorilievo di destra raffigurante gli oneri funebri resi al defunto sia, come nel primo, palese la rassomiglianza del giacente coi lineamenti che conosciamo di Franchino Gaffurio, stimiamo necessario di qui aggiungere che una tal prova risulta manifesta ancor più nel terzo di quei bassorilievi, che anziché, come erasi avvisato a tutta prima, alla glorificazione dei Santi Innocenti con una bizzarra miscela di elementi sacri e profani, si riferisce all'apoteosi del Gaffurio stesso, dedotta dalle ultime vicende della sua vita e dai suoi scritti medesimi, ed è così tale da escludere che quelle sculture potessero essere apprestate in Pavia per altri fuorché per quel celebrato musicista.

Un più attento esame di quel bassorilievo, malconco per molti guasti causatigli dal tempo, col raffronto della

riproduzione grafica datane dal Bellio di Treviso fino dal 1840, e sopra ogni cosa il valido appoggio prestato al riguardo con argute osservazioni del chiarissimo Dott. Gerolamo Biscaro di quella città, inducono pertanto a ritenere che nei molti putti di quel bassorilievo, due dei quali volano verso l'empireo dando fiato alle trombe della fama, altro non debbano scorgersi raffigurati che i parti letterari e musicali del Gaffurio, tripudianti intorno al trono ove egli viene esaltato da persone diverse.

Manca sgraziatamente in questo bassorilievo il capo della persona nobilmente paludata e seduta sotto il baldacchino d'onore, né possiamo aver qui, come negli altri due bassorilievi, l'evidenza del ritratto, ma che si tratti della glorificazione di un musicista di alta vaglia lo dà a divedere ai gradini del trono l'effigie di Mercurio, l'inventore della lira, il quale adduce al suo cospetto le Virtù che resero grande il Gaffurio, e cioè la Fede col mistico calice, la Forza colla spada in pugno e la Carità cui andò tolto il puttinio che reggeva fra le braccia.

All'apoteosi fa riscontro, sulla destra del bassorilievo, la punizione degli accaniti avversari del grande luminare dell'Ateneo pavese, e vediamo così lo Spataro di Bologna, cambiato in un orecchiuto Marsia ignudo che una sozza Erinni va sferzando con un manipolo di serpi e sospingendo verso Cerbero dalle tre fauci canine che già afferra uno dei putti (gli infami libelli) che egli si stringe al seno, e il maestro dello Spataro stesso, lo spagnuolo Bartolomeo Ramis de Pereira effigiato tutto solitario in una grotta sotto le sembianze di Mida dalle lunghe orecchie asinine.

Costui, intervenuto con un suo scritto nella vivace contesa fra i due musicisti, aveva osato di dare ragione allo Spataro e ben meritava, a giudizio del Gaffurio e dei molti e devoti suoi scolari, fra cui lo stesso Gandenzio Merula, il castigo toccato al mitico re di Frigia che antepose la rustica zampogna al Pane alla melodiosa lira d'Apollo (Metamorfosi XI).

E quanto all'essere lo Spataro rappresentato come Marsia, che trovato a caso il flauto di Minerva, osò contendere col divo Apollo e fu da lui dannato al supplizio d'essere scorticato vivo, non è dunque il bassorilievo la plastica rappresentazione del sanguinoso epigramma del Gaffurio all'indirizzo del suo competitore di Bologna?

Com'è noto, la disputa fra i due s'era invelenita a punto che, con triviale allusione al nome di Spataro, giudicava il Gaffurio in quell'epigramma, indegno che un semplice fabbricatore di foderi di spade:

qui gladios quondam Corio vestibat et enses

osasse insultar lui ed attentare al suo genio; ond'è che rivolgendosi ad Apollo e interpellandolo in qual modo togliesse un tanto insulto, nè se ne facesse il temuto ultore, risponde a lui il dio della musica che non lo farà impunemente, ma

qualis Marsya victus

Pelle tegat gladios perfidus ille sua.

e cioè sarà la pelle del perfido destinata a coprire le altrui spade.

E comunque si possa giudicare di questo tratto di spirito di oltre tre secoli or sono, e richieda la spiegazione di un'allegoria così astrusa un più ampio svolgimento e l'esemplare sott'occhio del bassorilievo in questione, non abbiamo voluto passare la cosa sotto silenzio ai nostri lettori e per una doverosa rettifica e perchè, colla nuova interpretazione data, rimarrebbe escluso che il monumento del Gaffurio possa provenire in Pavia dal tempio di San Salvatore, e maggiori presunzioni stanno invece per la Cattedrale di quella città da cui furono involate nel 1527 dalle milizie venete e francesi le porte di bronzo inviate poi a Ravenna, e la statua del Regisole sulla vicina piazza del Duomo.

Ciò, ad opportuna notizia dei molti studiosi ed eruditi della città di Pavia, dai quali specialmente si attende qualche luce intorno alla misteriosa disparizione dalla Metropoli del Ticino di un sì cospicuo ed attraente monumento dell'arte lombarda del primo quarto del XVI secolo. »

DIEGO SANT'AMBROGIO.

A questi risultati giunse presso a poco anche il Prof. Paolo Tedeschi il quale, nella visita che fece a Treviso nello scorso Agosto, poté meglio osservare quei bassorilievi in gran parte danneggiati dal tempo, e molto più dalle vi-

conde guerresche tanto accanite specialmente nel tempo in cui lo scalpello del Bambaja veniva plasmandole.

Da quanto abbiamo detto e riportato non potrebbe rimaner dubbio che il monumento Bua di Treviso sia stato preparato per Franchino Gaffurio.

Ecco dunque il Bua, dai cronisti lodigiani appellato Mercurio greco, famoso per le stragi compiute dai suoi Stradiotti nei pressi di Sant'Angelo Lodigiano e di Villanova Sillero, riposare sotto il mausoleo di un santo prete, cultore delle Muse, fonasco della Cattedrale di Milano. Ironia della sorte!

M. GIOVANNI AGNELLI.